

ROCK Riecco il Boss in pista ma sembra un altro. La musica è magnifica, tesa e forte ma vestito di nero interpreta una rabbia che pare non trovare più consolazione. È la sua America che non glielo consente...

di Roberto Brunelli / Milano

L'

America perduta, oscura, cupa ha trovato il suo urlo. «Is there anybody alive out there?», «c'è ancora qualcuno vivo là fuori?», grida il Boss agli undicimila e passa di Assago. Urlano anche loro, alzano le mani e i cellulari, ma sanno sin dall'inizio che la dura ed eccitante cerimonia rock di stasera ha un colore diverso del solito, il colore di chi la speranza l'ha persa quasi tutta, il colore di un paese che si è smarrito nella guerra, la guerra sbagliata e crudele in Iraq. Nerovestito come tutta la sua band, Bruce Springste-

Palco nero, lui anche, solo le luci sono bianche e il suo rock è più teso del solito...

en è sempre lui, eppure è un altro, nuovo. Attacca *Radio Nowhere*, che si scuote e scuote il Datchforum, che è una veloce, implacabile, scorribanda elettrica a due facce: quella di un rock che ti piglia per il collo e ti strattone lontano, e quella tinta di un pessimismo nuovo, che per la prima volta nell'epica springsteenniana non ha eroi, non ha futuro, piange i caduti ma non sa più indicare la via.

Non è mai stato così duro, il Boss. Alle sue spalle non c'è niente, il palco è nero e le luci bianche, la sua chitarra è una macchina «che uccide i fascisti», come diceva il vecchio Woody Guthrie. La E Street Band marcia compatta - anche se non ci sono Danny Federici e Patti Scialfa, il primo assente per malattia, l'altra perché a casa a guardare i figli - come veterani di un'altra epoca, come i magnifici sette o la sporca dozzina, fate voi. L'ingresso della banda è accompagnato da un organo luccicante e circense di una volta: Clarence Clemons è come un pugile di una volta, e poco importa se è il suo strumento sciamanico è il sax, Nils Lofgren è, semplicemente, un dio con la sua Fender, Max Weinberg era, e è rimane uno dei più grandi batteristi di sempre, Little Steven è ancora il vecchio pirata soul. La sequenza è da cardiopalma: *Ties that bind*, *da the River*, è uno squarcio di libertà, è uno di quei vecchi pezzi che ti prendono con groppo alla gola, *Lonesome day* ci depista ancora, diventando ancora più lucente, ancora più poten-

«Lottiamo per la libertà», Springsteen c'è



Bruce Springsteen

te... ma è con i pezzi dell'ultimo, recente, album *Magic* che qui dobbiamo fare i conti. Canzoni difficili: musicalmente aperte, qualcuna addirittura con strepitosi e inattesi strappi «beachboysiani», ma è una realtà del nuovo incubo americano di George Bush la loro storia. La struggente *Gypsy Biker* - lui, chitarra e l'armonica, è epos allo stato puro - la ballata *Magic*, storie di soldati mandati senza un motivo a fare la guerra che non tornano a casa, presidenti-illusionisti e bugiardi, che sono pronti a tagliarti in due pretendendo il tuo sorriso, che hanno por-

tato l'America al disastro e hanno reso l'America una fortezza ossessiva dalla sicurezza, maniacale e chiusa su se stessa. Poi l'omaggio dyllaniano *Work for love*, dove la pace non è gratis, te la devi conquistare pezzo per pezzo e ognuno si tiene stretta la propria scheggia di croce, e *Long walk home*, ossia quant'è lunga la via per ritrovare la via di casa, anche i volti cari non li riconosci più. È prima di una travolgente *Living in the future* che Springsteen dice, in italiano: «In America c'è un duro attacco ai diritti civili. È nostro compito di cittadini combatterlo».

Ha interiorizzato, il Boss, la lezione di Pete Seeger, le liriche dell'America profonda, le radici del blues e del folk, le tracce di sangue in cui è scrit-

Dice: negli Usa sono sotto attacco i diritti civili, compito di noi cittadini è difenderli...

ta tanta parte dell'America, le armoniche che sembrano scritte in un cuore ferito. Poi Springsteen torna a *The Rising*, composta dopo l'11 settembre, che pure era un inno della speranza, ed è un'apparizione in qualche modo drammatica, con il suo volto intenso illuminato di rosso profondo. Certo, c'è la cavalcata in mezzo ad una manciata di cavalli di battaglia di sempre: *Promised Land*, *She's the one*, *Badlands*, *Dancing in the dark*, *Adam raised the cane* diventano un fiume di rock tinti di gospel, tinti di nero, tinti di blues, tinti della forza della libera-

zione. *Tenth avenue freeze-out* è ancora un miracolo, come ancora una volta è un miracolo tutto peculiare quel formidabile orgasmo prolungato incendiato dall'impatto del Boss con il suo pubblico. Portentosa, trascinante, liberatoria, rituale è ancora una volta *Born to run*. «Bruce, Bruce, Bruce», gridano gli undicimila, scossi d'energia pura. Eravamo nati per correre. Corriamo ancora, dice Bruce, ma la via dell'America è smarrita. Ma un riscatto c'è: sono gli immigrati e i lavoratori della felice tempesta folk di *American Land*.

CHE ALTRO C'È

IN RICORDO DI BIAGI

● Tutti al Quirino di Roma

Un'iniziativa lanciata da Articolo 21, Regione Lazio, provincia di Roma e Comune. Ci saranno i familiari di Enzo, i suoi amici di oggi e di ieri. Carla e Bice Biagi, Loris Mazzetti, Federico Orlando, Beppe Giulietti, Tommaso Fulfaro, Vincenzo Vita, Walter Veltroni, Piero Marrazzo. Testimonianze e video delle Teche Rai per ricordare Enzo attraverso il suo lavoro. Monica Guerritore leggerà alcune pagine degli scritti di Biagi. Il 3 dicembre alle 20.30

FESTIVAL BAYREUTH

● Muore Gudrun Wagner moglie del direttore

La scomparsa improvvisa di Gudrun Wagner, moglie dell'anziano direttore generale del Festival di Bayreuth Wolfgang Wagner (88) spentasi ieri mattina ha riaperto immediatamente il carosello di ipotesi sulla successione alla direzione del festival. «Tutto il mondo sapeva che era lei ad avere in mano le redini, sebbene non avesse nessun mandato per farlo» ha spiegato Holk Freytag, sovrintendente a Dresda.

TORINO FILM FESTIVAL Presentato il bel documentario di Francesca Comencini dedicato alla storia della Fiat vista dalla parte degli operai

John e Lapo guardate «In fabbrica», capirete qualcosa



La celebre foto usata come manifesto di «In fabbrica» di Francesca Comencini

di Alberto Crespi / Torino

Essere a Torino e parlare di operai dovrebbe essere automatico. Eppure anche qui gli operai sono ormai invisibili. Almeno nel centro storico e nei luoghi del Torino Film Festival, dove è più facile incrociare nuovi precari, vecchi slogan studenteschi - il muro che collega il cinema Massimo alla vicina università sembra uscito fresco dagli anni 70 - e senz'altro che dormono sotto i portici a due passi dagli alberghi a 5 stelle che ospitano registi e giornalisti. Per cui la due giorni operaia che ci attende (con *In fabbrica* di Francesca Comencini e *La signorina F* di Wilma Labate, ambientato nel 1980 ai tempi della marcia dei 40.000) sembra «fuori luogo» rispetto a una città dove la Fiat sembra aver perso la propria centralità. Così, anche il sentimento antagonista che ti coglie vedendo *In fabbrica* - per la serie «fatele vedere agli Agnelli, che si vergognino!» - appare inutile. Chi sono gli Agnelli, oggi? Quei giovinetti di John e Lapo? Nem-

meno capirebbero di che si sta parlando! Eppure il forte spirito didattico del film riguarderebbe anche loro. Potrebbero imparare cosa combinava il nonno, quando negli anni 50 chiamava a Torino decine di migliaia di lavoratori dal Sud e li parcheggiava in stazione o nei dormitori, perché con uno stipendio Fiat non ti compravi certo una casa e affittarne una, per i «terroni», era tutt'altro che facile. È una delle tante storie che Francesca Comencini ha concentrato nei 70 minuti di *In fabbrica*, documentario di montaggio che verrà trasmesso da Raitre nel primo trimestre del 2008 e poi uscirà in dvd per 01, la branca home-video di Raicinema.

Come già in *Carlo Giuliani*, ragazzo Francesca lavora su materiali pre-esistenti: stavolta non sono le videoriprese amatoriali della Genova del G8, bensì l'immenso patrimonio delle Teche Rai - che co-producono - e dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio. Il cinema di montaggio, dai tempi di Dziga Vertov e delle sue *Kinopravde*, è la forma di ci-

nema più pura e illimitata. Sempre pescando nelle Teche Rai, Giovanna Gagliardi ha realizzato la saga di *Bellissime*, saga delle donne italiane dal primo '900 ai giorni nostri, mentre Alina Marazzi, in *Vogliamo anche le rose*, ha tentato la difficile commistione fra i diari di tre donne (usciti dal famoso archivio di Pieve Santo Stefano) e le immagini di repertorio sul femminismo degli anni 60 e 70. Francesca Comencini ha scelto una via (apparentemente) più semplice. Il suo viaggio inizia nel dopoguerra e arriva ad oggi, alle uniche immagini girate ex novo in una fabbrica modello del Bergamasco - per ribadire che non solo gli operai esistono ancora

Gli operai che venivano dal Sud, i salari da fame, le lotte e oggi tocca a «Signorina F»

ra, ma che in certe realtà hanno vinto, imponendo al lavoro i ritmi umani e la qualità necessaria per competere nel mercato globale. Ma dietro queste parziali vittorie ci sono lotte e privazioni. Il film è dedicato da Francesca «a mio padre», ovvero al grande Luigi Comencini che appare in un vecchio filmato di *I bambini e noi*, mentre chiede ai piccoli del Sud in quale paese sono emigrati i loro genitori. Mentre nel finale sono alcuni immigrati africani a raccogliere il testimone del «lavoro ben fatto», a parlare con orgoglio della propria professione. «Non è un documentario di denuncia, è un racconto sull'etica del lavoro», dice la regista. Ma il sottotesto dice che questa etica appartiene ai lavoratori, più raramente ai padroni. Una curiosità: per il manifesto di questo inno agli operai italiani è stata scelta una foto famosissima... e americana, di Lewis Hine, scattata nel 1920, che ha sicuramente influenzato il Chaplin di *Tempi moderni*. Perché gli operai hanno avuto grandi cantori, e se li sono meritati tutti.



il salvagente

Voli di fine anno e low cost, come scovare l'offerta giusta

Prezzi che si gonfiano all'ultimo clic, tasse e supplementi ben nascosti: che slalom!



Bevande al benzene

Molte aziende hanno provveduto a toglierlo, ma altre «resistono».

I retroscena di Mondo Lidl

Così i dipendenti pagano il successo della catena discount.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it